

Cercare di inchiodare il governo sulle ragioni per cui è entrato in guerra si sta dimostrando quasi altrettanto difficile quanto ottenere informazioni affidabili sulle armi in possesso dell'Iraq all'epoca di Saddam. Fino a quest'ultimo fine settimana gran parte dei cittadini della Gran Bretagna erano stati indotti a credere che avevamo invaso l'Iraq perché i ministri erano in possesso di agghiacciante prove secondo cui Saddam disponeva di armi di distruzione di massa con le quali avrebbe potuto colpirci se non lo avessimo colpito per primi. Poi ieri il primo ministro è apparso dinanzi alla Commissione di Collegamento e ha ignorato con aria seccata l'idea che alla base della decisione di entrare in guerra ci fossero considerazioni tangibili come le armi di sterminio. Forse sarebbe utile svegliare la memoria collettiva dei ministri ricordando il testo che scrissero all'epoca. Nella mozione presentata al Parlamento alla vigilia della guerra chiedevano alla Camera dei Comuni di "sostenere la decisione del governo di ricorrere a tutti i mezzi necessari per garantire il disarmo delle armi di distruzione di massa dell'Iraq". L'altra argomentazione a favore della guerra impiegata all'epoca era quella secondo cui l'invasione era necessaria nel quadro della guerra al terrorismo e per impedire che le favoleggiate armi di distruzione di massa finissero nelle mani di Al Qaeda. Probabilmente è meglio per noi che le armi di distruzione di massa di fatto non esistessero, tenendo presente che in questo momento l'Iraq pullula di terroristi internazionali a seguito della nostra invasione e del collasso dei controlli doganali. Nel frattempo la guerra e la successiva occupazione si stanno rivelando uno spettacolare autogol nella guerra al terrorismo. Lunedì la Commissione Affari Esteri ha dichiarato che il mancato ritrovamento delle armi di distru-

# No, la colpa non è dell'intelligence

*La guerra in Iraq si sta rivelando la più grande cantonata della politica estera britannica dai tempi di Suez. E ora una commissione deve accertare l'accuratezza dei servizi segreti...*

ROBIN COOK

zione di massa "ha danneggiato la credibilità degli Usa e del Regno Unito in ordine alla loro condotta della guerra al terrorismo" e che la guerra "ha verosimilmente accresciuto le probabilità sul breve periodo di attentati terroristici contro cittadini britannici e interessi britannici". In breve, la guerra non è servita né ad eliminare una sola arma di distruzione di massa né a diminuire la minaccia terroristica nei confronti degli interessi britannici. E invece servita ad indebolire l'autorità delle Nazioni Unite, a dividerci dai nostri principali partner europei e a danneggiare la nostra immagine nel terzo mondo, in particolare modo nei paesi musulmani. La guerra in Iraq si sta rivelando la più grande cantonata della politica estera britannica dai tempi di Suez. La crescente montagna di prove degli errori del governo, ha prodotto il topolino di una inchiesta. E dal momento che il governo ha fatto dei paragoni con la Commissione Franks sulla guerra nella Falkland, è istruttivo paragonare gli ampi poteri di quella commissione di inchiesta con i limiti angusti entro i quali si deve muovere la nuova commissione di inchiesta Butler. La Commissione Franks fu istituita per esaminare "le responsabilità del governo" nel periodo precedente la guerra delle Falkland. Nell'atto istitutivo della commissione di inchiesta Butler non si fa menzione alcuna delle even-

tuali responsabilità di ministri in ordine a quanto non è andato per il verso giusto né si accenna alla possibilità di perdere tempo a prendere in esame un principio costituzionale passato di moda quale la responsabilità ministeriale. I membri della Commissione di inchiesta debbono invece limitarsi ad accertare l'accuratezza dell'intelligence come se fossimo entrati in guerra solo ed esclusivamente in base alle informazioni di intelligence in ordine alla minaccia irachena. La realtà è che le informazioni di intelligence provenienti dall'Iraq sono servite a sostenere in qualche modo una decisione politica. Nelle ultime settimane c'è stata la tendenza a parlare di intelligence come se si trattasse di una realtà scientifica assodata. Non è così. Se le informazioni si potessero ottenere da fonti pubbliche non avremmo bisogno di un servizio segreto per procurarcelo. Il compito delle agenzie di intelligence è quello di scrutare negli angoli bui del pianeta e cercare di rico-

struire un puzzle con una dozzina di pezzi provenienti da pettegolezzi e intercettazioni radio. Tutti i documenti di intelligence che ho letto in vita mia erano quanti mai meticolosi nel qualificare l'attendibilità dei dati e nel riconoscere che potevano darsi interpretazioni alternative. Sarebbe una grossa ingiustizia se ora dovesse ricadere sulle agenzie di intelligence la responsabilità di una guerra che poggiava su fondamenta così fragili. Quanto meno l'inchiesta Butler deve accertare quale era il compito affidato in Iraq alle agenzie di intelligence e se il governo ha mai avanzato perplessità sull'intelligence prima di affrettarsi a dare tutto in pasto al pubblico. Ma nel tentativo di scaricare tutte le responsabilità sui servizi di intelligence c'è una falsità ancora maggiore. La verità è che Tony Blair non ha trascinato la Gran Bretagna in Iraq perché vi erano prove dell'esistenza di armi di distruzione di massa. Il primo ministro ha

deciso di entrare in guerra perché voleva dimostrare al presidente Bush che Tony Blair era il suo migliore amico e che la Gran Bretagna era l'alleato più affidabile. L'inchiesta Butler è una diversione messa in campo per esaminare il pretesto della guerra e non le sue origini. Per scoprire le vere ragioni dell'ingresso in guerra della Gran Bretagna, dovremmo sapere tutto sulla natura delle comunicazioni tra Downing Street e la Casa Bianca nell'anno precedente la guerra. Se si venisse a sapere che la Casa Bianca aveva ragione di ritenere che la Gran Bretagna avrebbe preso parte all'invasione dell'Iraq ancor prima della pubblicazione del dossier di settembre, non ci sarebbe motivo di preoccuparsi del perché le sue affermazioni si sono rivelate così clamorosamente sbagliate e ancor meno motivo ci sarebbe di tentare di addossare la colpa della decisione di entrare in guerra alle agenzie di intelligence. Lord Butler non verrà assolto da Downing Street se avrà l'impertinenza di spingersi oltre il mandato che gli è stato conferito. Comunque alle medesime risultanze si potrebbe giungere a seguito delle indagini parallele negli Usa. La conferma definitiva del nostro stato di minorità nel rapporto speciale con gli Usa è stata la decisione di avviare un'inchiesta in Gran Bretagna solo ed esclusivamente perché il presidente Bush aveva già deciso di avviarne

una negli Stati Uniti. Nulla potrebbe dimostrare in maniera più efficace come siamo diventati dipendenti in maniera umiliante dalle iniziative prese nello Studio Ovale. Tuttavia dovremo attendere più a lungo in quanto la Casa Bianca ha indicato nell'anno venturo la scadenza per la presentazione del rapporto relativo alla indagine americana. Siamo tutti abbastanza cresciuti e conosciamo tutti la vera ragione di questa voluta lentezza. A Bush sta benissimo che l'inchiesta faccia il suo lavoro con calma e presenti il rapporto solo a debita distanza dalle elezioni presidenziali. Per Tony Blair è un potenziale disastro. La conseguenza potrebbe essere un imbarazzante rapporto sulla guerra reso noto alla vigilia delle prossime elezioni generali nel Regno Unito. Non so se il presidente Bush era consapevole dei guai politici che i tempi dell'inchiesta avrebbero potuto generare. È ovvio tuttavia che quando anche avesse saputo che la cosa poteva creare difficoltà al suo amico di Downing Street, non ci ha pensato nemmeno due volte. In occasione di uno dei miei ultimi incontri con Tony Blair prima che rassegnassi le dimissioni, l'ho avvertito che molti alla Casa Bianca avrebbero considerato con favore un indebolimento del governo di sinistra in Gran Bretagna a seguito delle polemiche sull'Iraq. Spero che, dopo quanto è successo la settimana passata, non abbia dimenticato che, malgrado la scommessa politica che ha affrontato per conto del presidente Bush, a Washington non hanno alcuna intenzione di proteggerlo dai suoi problemi politici nel caso in cui Blair finisse per ostacolare il tentativo della Casa Bianca di alleggerire le pressioni politiche interne.

© The Independent  
Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

## Dì qualcosa di sinistra di Lidia Ravera

### BORSE (SUE) E BORSA (NOSTRA)

Sta effettivamente accadendo. Il centro destra scricchiola, si spezzano i patti basati sulla reciproca dipendenza dalla gioia dell'occupazione del potere. La povera legge Gasparri va su e giù, rimbalza, torna indietro, si spiaccia, viene raccolta, riaggiustata e paffete se la tirano sui piedi di nuovo. I franchi tiratori, sinistro segnale di occulta ribellione, sono stati una trentina, alla camera. Il dissenso interno al fronte, sepolto finora nel festino della guerra contro tutto ciò che si muove a sinistra, esce allo scoperto. La Lega grugnesca minacciosa, Alleanza Nazionale è un po' più elegante, perché detiene un leader più scolarizzato, ma non nasconde i suoi nervosismi. Intanto la conflittualità sociale è ai suoi massimi storici, la povertà bussa alle porte di una parte della piccola borghesia, la galera iruscita impredatori spericolati e incompetenti, l'Europa ridacchia di noi. Gli italiani conoscono l'ansia. L'insicurezza. Hai quattro soldi e hai paura delle banche, della borsa, dei bond, delle obbligazioni. Hai un figlio e sai che dovrai mantenerlo fino a quando avrà i capelli bianchi perché deve restare

"flessibile", cioè licenziabile, come vuole la modernità. Hai votato Berlusconi perché pensavi, ingenuamente, che avrebbe governato l'Italia come un'azienda, efficacemente, migliorando i dividendi di tutti. Non lo voteresti più neanche con un fucile puntato alla gola: ha governato l'Italia come una sua proprietà, i dividendi sono aumentati soltanto per lui (e parecchio). L'aria è diventata irrespirabile. Non c'è mercato rationale dove non si recrimini, non c'è piazza caffè salotto dove non si prometta vendetta, l'unica "vendetta" praticabile da parte di cittadini comuni. Disertare le urne, fare vita a sé, disobbedire alla polis, dimenticare d'essere parte d'un tutto, di una collettività. "Io ne ho le piene le tasche di questi mascalzoni", sento dire. Dico: "D'accordo, vota quegli altri". L'interlocutrice alza le spalle: "sono tutti uguali". È l'insostenibile pesantezza della sfiducia che toglie i colori dal mondo. È la depressione che impedisce di distinguere identità diverse, forme e suoni, timbri e dissonanze. Gli italiani stanno entrando in depressione, tutti. Non sanno più a chi credere, si sentono traditi, devono combattere con difficoltà materiali che i ceti privile-

giati (per esempio i politici) neanche riescono a figurarsi con l'immaginazione. E intanto, in televisione, vanno forte i talk show sulla chirurgia plastica. Bruno Vespa, soltanto l'altra sera, nel suo salottino stivato di bellezze rinfrescate dai bisturi, discuteva del punto esatto in cui si stacca la pelle del viso per riposizionarla più bella. Ne discuteva come se fosse il problema più urgente per ogni cittadino e cittadina di questo paese sull'orlo del collasso. Ne discuteva come se ne discute dappertutto da due settimane, perché bisogna giustificare il padrone, se fa una scemenza come andare a rifarsi la faccia invece di andare a fare il suo dovere, se crede che a qualcuno fregghi delle borse sotto i suoi occhi più che della propria (vuota), allora bisogna far finta che sia importante, che sia ovvio, che sia utile giusto e generoso, un must sociale. L'hai già fatto il lifting? Io no ancora. Io lo faccio giovedì. Io nelle vacanze di Pasqua... Speriamo che Berlusconi non decida, per reggere l'urto della campagna elettorale, di fare il bagno nello champagne tutte le mattine. Di riempirsi le piscine di millesimato. Povero Vespa... già me lo vedo col suo salottino, dependance del potere, pieno di bellezze al Moët et Chandon, macerate nella Veuve Cliquot, a discutere di bollicine, e di come fanno bene ai capelli. Mentre il Paese va a rotoli.



## segue dalla prima

### Eppure questo è accaduto in Italia

Italiani brava gente, dunque. Ma nel 1938 il re Vittorio Emanuele III firmava le leggi razziali ed esisteva in Italia una consistente corrente di pensiero razzista e antisemita. Stiamo parlando di pensiero: il pensiero, certo, non ha nulla a che fare, direttamente, coi campi di sterminio, ma in realtà li giustifica e in qualche misura li prepara e li accompagna, anche se sono stati altri ad allestirli. Alcuni hanno sentito parlare de "La Difesa della razza", la rivista dell'antisemitismo e del razzismo italiano, a cui hanno collaborato alcuni tra i nomi più famosi della cultura dell'epoca, più una coorte di pennivendoli che oggi definiremmo "fondamentalisti". La rivista, intesa a proclamare la superiorità della razza italiana, non si scagliava soltanto contro gli ebrei ma contro tutte le etnie non "ariane", dai cinesi agli africani, mostrando coi suoi pseudo-reperti antropologici come l'inesorabile inferiorità di queste raz-

ze apparisse dai tratti ripugnanti del viso, dalla forma del cranio, dai parti mostruosi provocati da matrimoni misti. Ebbene, ecco ora una antologia commentata de "La Difesa della razza", non solo degli articoli ma anche delle illustrazioni, talora più eloquenti degli scritti. È difficile oggi leggere queste pagine senza provare un sentimento a metà tra l'orrore e il sarcasmo: come è possibile che queste cose siano state scritte, che molti le abbiano lette, che tantissimi le abbiano credute, che la maggioranza degli italiani le abbia ignorate, o tollerate, o lasciate passare come innocente esercizio filosofico e parascientifico? Eppure questo è accaduto. Questa antologia suona a vergogna degli autori che raccoglie (il cui nome deve essere consegnato agli annali della paranoia criminale) ma suona anche a vergogna del nostro paese, e non basta dire che in altri paesi si è fatto o scritto di peggio. Quanto si può leggere e vedere qui basta e avanza per spingerci a dolorose riflessioni e per renderci preoccupati per le molte pubblicazioni o siti Internet che ancora oggi riprendono questi argomenti.

Umberto Eco

# Bioetica oltre il Rubicone

VALERIO POCAR\*

Forse sollecitato dal clamore suscitato dal "caso" di Milano della donna che ha rifiutato l'amputazione della gamba, il Comitato Nazionale per la Bioetica in fretta e furia ha convocato per oggi la conferenza stampa per la presentazione ufficiale del nuovo documento sulle "dichiarazioni anticipate di trattamento" elaborato dal Gruppo di lavoro coordinato da Demetrio Neri e Salvatore Amato approvato nello scorso dicembre. Il documento - che già da tempo è disponibile sul sito del Governo - è ampio ed articolato e, come spesso capita in queste situazioni, risente di mediazioni e forse anche di oscillazioni (se non addirittura di incongruenze).

La presentazione alla stampa rappresenta quindi un momento importante, se

non decisivo, per la sorte del documento stesso e per la sua futura influenza. Per questo è urgente sottolineare subito che le indicazioni finali del documento sono chiare. Il Comitato Nazionale richiede che a) "il legislatore intervenga esplicitamente in materia" con una normativa specifica; b) "che la legge obblighi il medico a prendere in considerazione le dichiarazioni anticipate", escludendone espressamente il carattere vincolante, ma imponendogli, sia che le attui sia che non le attui, di esplicitare formalmente e adeguatamente in cartella clinica le ragioni della sua decisione; c) "che le dichiarazioni anticipate possano eventualmente indicare i nominativi di uno o più soggetti fiduciari, da

coinvolgere obbligatoriamente, da parte dei medici, nei processi decisionali a carico dei pazienti divenuti incapaci di intendere e di volere". Dal punto di vista etico queste indicazioni appaiono abbastanza timide e il Comitato avrebbe potuto mostrare maggiore apertura e coraggio: non si capisce infatti, ad esempio, perché - pur avendone riconosciuto la validità - le "dichiarazioni anticipate" non siano poi anche vincolanti per il medico. Su questo come su altri aspetti si dovrà tornare a discutere, e mi riservo una più ampia analisi critica in altra sede. Resta però il fatto decisivo che il Comitato Nazionale, sia pure tra incertezze e timori, ha riconosciuto all'unanimità il valore delle "direttive anticipate", tanto da suggerire che tocchi al medico giusti-

ficare l'eventuale difformità dalle dichiarazioni lasciate, ed ancora che tocchi al medico coinvolgere i fiduciari indicati dal paziente nella decisione clinica. Almeno "di principio" il Comitato Nazionale ha varcato quello che sinora è stato il Rubicone morale, riconoscendo che l'autonomia della persona va rispettata anche quando la volontà è espressa in precedenza. Questo significa chiudere definitivamente col paternalismo medico. La sempre maggiore centralità assunta dall'autonomia della persona fa sì che anche in Italia si apra una fase nuova per l'etica medica e la deontologia: l'augurio è che il consolidamento di questa dottrina abbia benefiche conseguenze anche in altri ambiti della pratica biomedica e della vita sociale.

\*Presidente della Consulta di bioetica

## cara unità...

### Chi non ha votato

Giunio Luzzatto

Caro Direttore, leggo sul resoconto relativo alla Gasparri, "L'Ulivo si mangerà le mani" e un accenno a "lacrime di cocodrillo", nonché i nomi dei big assenti. Francamente, è un po' poco di fronte all'indignazione che proviamo relativamente a un'opposizione che non fa il suo dovere neppure quando sono in gioco le questioni nodali della vergogna di interessi di Berlusconi. "Repubblica" è molto più esplicita (cita D'Alema, che questa volta ha mille ragioni); inoltre, nel pubblicare i numeri degli assenti di ogni Gruppo li confronta, come è giusto, con la consistenza del Gruppo stesso. Sai meglio di me che dopo votazioni importanti il "New York Times" pubblica (almeno pubblicava, quando io ero lì) gli elenchi dei Parlamentari con i loro voti; relativamente alle votazioni segrete bisognerebbe pubblicare la lista di chi non ha votato. Perché non lo fate domani, per ciò che riguarda l'opposizione, con riferimento alla pregiudiziale di costituzionalità (se passava, la legge era finita) e all'ultima votazione, in cui bastavano due voti in più?

### Vorrei i nomi

Danilo Capponi, Saliceto, Cuneo

Caro direttore, vorrei che lei pubblicasse sul giornale i nominativi dei parlamentari di centro-sinistra assenti nella votazione sull'incostruzione della legge Gasparri. Se dopo tanti soprissi e tante umiliazioni subite in questi anni e dopo tanti incitamenti e incoraggiamenti ricevuti da ogni tipo di elettore, tra cui il sottoscritto, alcuni parlamentari non si sono ancora resi conto dell'importanza di cogliere ogni spiraglio possibile per uscire dalla scomodissima posizione in cui ci troviamo cioè vuol dire che a certe persone mancano i "fondamentali" per fare il loro mestiere.

### Una donna in fuga

Paolo Carotenuto, Napoli

Si fa un gran parlare della vicenda della signora di Milano che ha rifiutato le cure drastiche che le sono state prospettate per circoscrivere il male che l'ha colpita. Maria, 62 anni, è sicuramente condannata a morire di setticemia a causa di una cancrena al piede. L'operazione e la conseguente amputazione potrebbero salvarle la vita, ma lei si oppone. Per sfuggire al gran clamore che il suo caso ha suscitato ed alle pressioni che si sono moltiplicate, oggi è in Sicilia per trascorrere nei luoghi

della sua infanzia gli ultimi giorni. I test psicologici e psichiatrici a cui è stata sottoposta la donna hanno avuto esito negativo: è capace di intendere e di volere. Non c'è spazio, secondo i medici, per un trattamento sanitario involontario. E i medici del San Paolo di Milano le hanno provate tutte per riuscire a farle cambiare idea. Lucidissima, ha rifiutato la prospettiva di una menomazione. Ma in tanti non vogliono arrendersi: il sindaco di Milano, Gabriele Albertini, le ha scritto una bella lettera-appello che è comunque caduta nel vuoto; l'assessore Tiziana Maiolo si è spinta molto più in là delle sue prerogative, facendo capire di essere pronta ad un intervento di impero che la costringa all'operazione; per non parlare di associazioni e giornalisti che si sono fondati a capofitto sulla vicenda, ritenendo di poter, o addirittura dover disporre della vita della donna, obbligandola a fare ritorno in ospedale ed accettare l'operazione attraverso l'adozione del trattamento sanitario obbligatorio. Questa follia collettiva e spasmodica ha portato addirittura il Codacons (ma cosa c'entreranno in questa vicenda?) a minacciare il sindaco di Milano di una denuncia penale perché omette di intervenire per evitare un suicidio. In qualche modo si richiede che la volontà personale sia piegata al rispetto della vita. Ma quali sono i confini tra il diritto a decidere per la propria vita e l'obbligo per i medici di intervenire per salvarla ad ogni costo? È giusto lasciare che una donna vada incontro a morte certa per non tradire le sue volontà? Il ministro della Sanità Sirchia è stato chiaro: «Il diritto di rifiuta-

re le cure va rispettato perché è un diritto ormai sancito se il soggetto dovesse ritenere che queste non giovino alla sua salute o alla sua qualità della vita». In questi anni in cui tutti si dicono liberali sembra essersi smarrito il comune senso della realtà e della ragione. Una società che cerca di uniformare a tutti i costi l'individuo obbligandolo a condividere le valutazioni che ritiene "giuste", evidenza i segni di una preoccupante degenerazione volta a minare la più intima libertà di scelta di una persona. In una società seria sarebbe molto più rispettoso non solo non intervenire, ma anche non parlare in questo modo così morboso e fintamente caritatevole, perché non si può aprire lo spazio a qualsiasi tipo di arbitrio. La decisione che questa donna ha preso non sarà stata già facile, figuriamoci come debba sentirsi nel dover affrontare questo assalto di politici, giornalisti, opinionisti, tutti pronti a indicarle la giusta via da percorrere. Non sappiamo quale sia la via più giusta, non sappiamo nemmeno se ve ne sia una, ma sentiamo forte la violenza che questa donna sta subendo in un momento di profonda sofferenza.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Carla Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail **lettere@unita.it**